

## Cara **U**nità

**Tra i caduti di Nassiriya c'era anche Naser, 18 mesi: perché nessuno parla di lui?**

In questi giorni si è ripreso a discutere sul monumento da realizzare a Roma alla memoria dei caduti di Nassiriya, iniziativa del ministero per i Beni e le Attività Culturali, Regione Lazio, Provincia e Comune di Roma.

Non potrà che essere un monumento per la pace, nel ricordo di tutti. Anche di Naser, bambino dimenticato. Aveva appena 18 mesi. Era stato orrendamente ferito in quella strage, mentre dormiva nella sua culla: le schegge gli avevano perforato gli occhi, ammantato il naso e parte della mascella, attraversata la base cranica. «Aveva una ferita orrenda, suturata con punti di ferro»: è la testimonianza della dottoressa della Croce Rossa che aveva tentato di salvarlo. La sua unica colpa abitare vicino alla base italiana. Un mese e più di sofferenza, poi è morto. Molti giornali e televisioni non hanno dato nemmeno la notizia. Anche da ferito non si è riusciti ad andare oltre poche parole: un bimbo che aveva perso naso e occhi, senza nome e dall'età incerta. Un danno collaterale. Nessuna lacrima, nemmeno

per la sua innocenza, per una vita che non gli ha regalato neanche la possibilità di scegliere. Forse perché iracheno, forse perché la sua morte non è stata "utile".

Naser come i tantissimi altri bambini uccisi o martoriati nel corpo e nell'anima nei milleanni luoghi di violenza del nostro pianeta. Col nostro silenzio, con la nostra ipocrisia, con la nostra disuguaglianza se non razzismo. Non si tratta di contrapporre le loro morti a quelle, celebrate, "eroiche", degli altri: il rispetto per il dolore e la voglia di giustizia non possono che farci lavorare per far cessare tutto questo. Senza dimenticare, neanche un piccolo iracheno.

Cristina Romieri, Venezia

### L'America che fa male all'America

Caro Colombo, a proposito della guerra in Iraq, la risposta non può essere trovata in termini di strategia razionale o di politica estera. Una spiegazione possibile è che Rove riteneva che Bush potesse essere rieletto come presidente di guerra e che la guerra in Afghanistan non fosse sufficientemente drammatica per centrare quell'obiettivo elettorale. I neocons volevano la guerra all'Iraq e Bush non è stato evidentemente abbastanza curioso da interrogarsi sulle possibili conseguenze negative. È evidente che siamo stati presi in giro come è altrettanto chiaro che mentire al popolo americano a proposito dell'andare in guerra è considerato meno grave del mentire su una scappatella con una stagista. Ricordo di aver letto su l'Unità nei primi anni Novanta che gli italiani di sinistra erano particolarmente critici ver-

so l'America perché si aspettavano molto di più da noi. Ebbene, siamo caduti ancora più in basso. E dobbiamo prendercela solamente con noi stessi. Grazie per la tua analisi.

Evangeline Monroe

### Il motto di Silvio: la menzogna, tutta la menzogna, nient'altro che la menzogna

Caro Unità, che Berlusconi sia il campione mondiale dei "qui lo dico e qui lo nego" è un fatto arcinoto. Ma questa volta, con la patetica storia dei suoi vani tentativi di dissuadere Bush dal muovere guerra all'Iraq, è andato oltre il segno. Gli consiglio, se proprio non vuole sprofondare ancor più nel ridicolo, di rendere obbligatoria per legge la menzogna. L'ingegner Castelli non dovrebbe metterci molto a predisporre norme severe contro chi osasse dire la verità e la signora Moratti potrebbe in un battibaleno disporre una riforma del vocabolario in modo che uno "zoticone" diventi un "damerino", un "malfattore" diventi un "galantuomo", un "cacciaballe" diventi un modello di "schiettezza e verità".

Gino Spadon

### Critica e humour: anche così si rafforza la libertà

Caro Padellaro, ho appena letto la sua prefazione a «Berlusconiche», l'ultimo libro di Marco Travaglio che racchiude i migliori «Bananas» dell'ultimo anno e mezzo. Oltre a complimentarmi per lo humour, davvero degno del libro in questione, vole-

vo ringraziarla per come ha saputo usare l'autoironia per esaltare la libertà di questo "nostro" giornale, di chi lo dirige, di chi ci scrive, e di chi lo legge, avidamente, ogni giorno. Libertà che si rafforzano vicendevolmente: grazie.

Alberto Antonetti, Roma

### La radio di Forbice e il fantasma dell'obiettività

Caro Furio Colombo, l'ineffabile Aldo Forbice - per intenderci il Vespa della radio - nella trasmissione del 24 ottobre ha aggiunto un'altra chicca delle sue: prima se l'è presa con Cofferati per il fatto di non aver aderito alla sua campagna «La Cina è vicina»; poi con il grande scrittore Gore Vidal reo, secondo il suo prezioso punto di vista, di aver attaccato l'intervento americano in Iraq dicendogli: «È una sua opinione, non è mica la Bibbia». Da che pulpito viene la predica.

Filippo, Grugliasco (Torino)

### Berlusconi ce l'ha con chi ha cultura e senso dell'ironia

Caro Unità, Berlusconi continua ad esternare le sue lamentele nei confronti della tv "pubblica": ce l'ha con chi ha cultura e senso dell'ironia; invece vanno bene i famosi reality perché i "problemi" esistenziali dei personaggi protagonisti, distruggono dalle nostre realtà. Ovviamente il premier non ha visto *W Zapatero*, altrimenti avrebbe dovuto ricordare che esiste l'art. 21 della Costituzione, ed esistono sentenze di assoluzione (ben diverse dalle sue sentenze di prescri-

zione) che, se venissero applicate, da oggi stesso Santoro, Guzzanti, Biagi, Luttazzi, Fini, ecc., potrebbero tornare a fare informazione e satira come servizio pubblico.

Gabriella Di Persio

### Domanda di un viaggiatore: ma sui treni ci sono le dotazioni di sicurezza?

Caro Unità, da parecchio tempo sono alla ricerca delle normative di sicurezza relative ai veicoli ferroviari. Mi spiego meglio, tutti i locali ad uso pubblico devono essere forniti di dotazioni di sicurezza quali uscite di sicurezza con porte antipanico, estintori, scale proporzionate secondo disposizioni ben precise, segnalazioni chiare e visibili di tutto ciò e molte altre cose. Non mi risulta che esista qualcosa di simile per i veicoli ferroviari, o meglio, per anni ho cercato su internet e non sono mai approdato a nulla, anche interpretando diversi esperti e lavoratori del settore. In effetti, utilizzando quotidianamente il treno per spostarmi mi capita di verificare, se non l'assenza di una normativa, la totale anarchia relativa a quanto detto sopra. Faccio qualche esempio, mi capita di utilizzare treni Eurostar (il 450) sulle cui carrozze non ci sono uscite di sicurezza (i finestrini sono piccoli e dotati di doppi vetri estremamente robusti), le porte che separano la cabina dalle zone di uscita si aprono in senso opposto ad una eventuale fuga, le scale prevedono un salto di almeno 40 centimetri. Naturalmente la mancanza di regole precise e, soprattutto di norme che vincolino le società che gestiscono il traffico passeggeri sono una mancanza imperdonabile.

Emilio Santa Maria  
Ingegnere meccanico

BRUNO UGOLINI  
ATIPICIACCHI

## Due candeline e una torta amara

**N**on è stato un compleanno gioioso, celebrato tra fuochi d'artificio e cospicue champagne. Il festeggiato, si fa per dire, con i suoi due stentati anni, ha suscitato, attorno a sé, soprattutto polemiche. Fin dal nome. C'è chi freddamente la chiama semplicemente "legge 30" e chi, con una buona dose di strumentalizzazione e cattivo gusto, si rifà al nome di Marco Biagi, il giurista assassinato da criminali. Ma Biagi, come molti suoi amici hanno osservato, pensava ad un intervento sul mercato del lavoro ben più complesso e organico, nutrito anche di proiezioni sociali. È stata, comunque, il 24 ottobre, un'occasione di bilanci, accompagnata dalla proiezione, in diverse città, del film «Il vangelo secondo Precario». Un'iniziativa promossa da NldL-Cgil e dall'Arci con l'adesione dell'unione degli studenti. Il rendiconto più esauriente, sui risultati di quella legge, l'ha offerto poi una ricerca dell'Ires. Ha dimostrato che non c'è stata quella "rivoluzione" annunciata due anni fa, quando appunto i rappresentanti governativi gridavano entusiasti che mai più gli imprenditori avrebbero utilizzato mano d'opera chiamata Co.Co.Co. solo per risparmiare sul costo del lavoro. Un'azione di camuffamento che sarebbe stata completamente estirpata. I Co.co.co. sarebbero diventati Co.pro. ovvero lavoratori con tanto di progetto, autonomi, imprenditori di se stessi. Non è andata così. La legge 30 ha messo le mani su quella massa di Co.Co.Co. ma solo il 6,5 per cento ha conquistato in tal modo un posto fisso e non più occasionale. Sono rimasti quasi tutti finti autonomi.

Un panorama inquietante che da ragione a chi sostiene che quella legge 30 così come è non va proprio bene. E però qui nascono le polemiche. Altri, infatti, hanno idee diverse. C'è stato, ad esempio, un autorevole segretario della Cisl come Raffaele Bonanni che, dalle colonne di «Conquiste del lavoro» è insorto sostenendo come sia «ingeneroso e falso» affermare «che la legge 30 ha creato precarietà maggiore nel mercato del lavoro». Sarebbe invece merito di questa stessa legge, ha scritto Bonanni, «aver chiarito la natura autonoma del contratto a progetto e fatto emergere decine di migliaia di rapporti di lavoro dipendente, mascherati da collaborazioni coordinate e continuative». Ma davvero è così? E allora sono falsi i dati emersi dell'indagine dell'Ires?

Uno che pensa proprio ad una campagna falsaria è Maurizio Sacconi, sottosegretario al ministero del Welfare. Ha creduto bene affermare in un'intervista a «Italia Oggi»: «Bisogna smetterla con l'ossessione dei contratti di collaborazione che nascondono lavoro subordinato». E ha aggiunto che «non c'è alcun bisogno di nuove tutele sociali perché i vecchi collaboratori o saranno trasformati in dipendenti e quindi già protetti o riconosciuti come autonomi e dunque in grado di cavarsela da soli». Ammettendo, però, subito dopo, che questa opera di «smascheramento» per scoprire i falsi autonomi e i falsi progetti non è stata fatta. Ha dichiarato infatti: «Le verifiche in azienda devono ancora partire perché abbiamo atteso che il mercato del lavoro digerisse le novità».

I sindacati, insomma, dovrebbero aspettare questa faticosa digestione e starsene tranquilli. Allora per capire intanto come vanno le cose è meglio andare in periferia, dove i sindacalisti vivono direttamente a contatto con la realtà. Leggiamo così su un giornale locale («La Provincia» di Como) un'intervista a Giancarlo Gilardoni, dirigente Cisl, responsabile dei lavoratori atipici di quella zona. E che cosa ha scoperto costui, uso a frequentare, immaginiamo, fabbriche, uffici, luoghi di lavoro i più disparati. Ha scoperto che con la legge 30 molti lavoratori sono diventati certo «Co.Pro», lavoratori a progetto. Ma quale è il loro progetto? Trattati, infatti, racconta, di cuochi, autisti, commesse, parcheggiatori... La verità è che «il più delle volte il progetto stesso non corrisponde a mansioni e vincoli di subordinazione tipici degli assunti». Un imbroglio, diremmo noi. E lo stesso Gilardoni conclude a proposito della famosa legge 30: «Cambiare o abolire? Basterebbe non trasformare la flessibilità in precarietà».

Esplosioni di giubilo, in coincidenza del compleanno di questo piccolo mostro, la legge 30, non sembrano nascere, del resto, nemmeno nel mondo imprenditoriale. Anche uno studioso come Pietro Ichino, sul «Sole 24 ore», si è chiesto «Giovane alle imprese questo contributo alla complessità dell'ordinamento?». E ha risposto: «A me sembra di no. Aumenta i costi di transazione e non aiuta a superare il dualismo che caratterizza il mercato del lavoro, la divisione di lavoratori di serie A e di serie B». Quasi un epitaffio.

brunougolini@mlcink.it

# Se anche Kerry parla di ritiro

WILLIAM PFAFF

SEGUE DALLA PRIMA

**L**e parole di Kerry richiamavano alla memoria la sua posizione durante la campagna per le elezioni presidenziali, l'anno scorso, quando affermava di condividere le scelte del presidente Bush, pur convinto di saper fare meglio di lui. Senza peraltro chiarire come.

La novità rispetto ad allora è che ora suggerisce di smorzare il conflitto e al contempo di tentare una «definizione politica»; il che non implica necessariamente una vittoria completa. La richiesta di una calendarizzazione del ritiro delle forze Usa segue a ruota gli esiti di un sondaggio da cui emerge che il 49 per cento degli americani ne auspica il rientro in patria. Va detto che già il senatore democratico del Wisconsin, Russell Feingold, aveva chiesto che le truppe lasciassero l'Iraq entro la fine del 2006. Altri due legislatori di area democratica, il senatore Carl Levin e il deputato Ike Skelton hanno avanzato il dubbio che la presenza militare americana in Iraq sia più dannosa che altro. Una nuova linea di pensiero, questa, del tutto ininfluenza sulle fortune politiche di Kerry (il quale senz'altro non pensa di candidarsi nuovamente alla Casa Bianca, vero?) ma che gli è di grande conforto.

Ci è stato assicurato che «in cielo si fa più festa per un peccatore che si converte che per novantatré giusti». Qui in terra, però, forse non si è altrettanto generosi. Se Kerry avesse avuto il buon senso e il coraggio di parlare in questi termini durante la campagna presidenziale del 2004, avrebbe suscitato un serio dibattito su quelli che erano i fini di questa guerra e sul modo di condurla. Forse a quest'ora un buon numero dei trentamila iracheni e dei duemila americani che hanno fin qui perso la vita in Iraq sarebbero ancora vivi, e il paese stesso non si troverebbe nell'attuale situazione di caos e devastazione. Le iniziative di Feingold e di Kerry hanno una notevole rilevanza in quanto, assieme ai risultati del sondaggio cui si faceva cenno, inducono altri democratici - che come lo stesso Kerry a suo tempo si erano lasciati intimidire dall'ostentato patriottismo di Karl Rove, oltre che dalle triangolazioni politiche dei democratici di centro - a prendere posizione riguardo ad una possibile formale pianificazione del rientro delle truppe americane e ad un passaggio di responsabilità agli iracheni (del resto invocato da molti, in Iraq). Finora si è prestata poca attenzione a un nuovo evolversi della situazione, ben più importante di ciò che va dicendo oggi Kerry. Vale a dire l'annuncio, a Baghdad, che tre gruppi politici sunniti - due dei quali oppositori della nuova costituzione - hanno ora accettato di appoggiare una lista comune di candidati alle elezioni legislative previste per dicembre. Si tratta del Partito islamico irache-

no (l'unico gruppo sunnita di un certo rilievo che difenda la costituzione), il Consiglio nazionale per il dialogo e il Raggruppamento del popolo iracheno. Uniti nel Fronte per la concordia irachena, formerebbero un blocco politico a difesa degli interessi della compagine sunnita. Essi affermano di voler impedire che altri gruppi sunniti intraprendano trattative con gli sciiti e i curdi in rappresentanza e per conto della comunità sunnita. I leader del Fronte per la concordia irachena si dicono fiduciosi di poter indurre i capi ribelli a percorrere le strade della politica, sempre che gli americani mettano formalmente in programma il loro ritiro. L'Amministrazione Bush, dal canto suo, riafferma il proprio impegno per una «piena vittoria» sull'insurrezione irachena. Il Presidente continua a ripeterlo, ma è lecito chiedersi se venga preso sul serio. È fuori di dubbio che mai quest'Amministrazione è stata così debole. Finora essa poggiava su due pilastri. Il primo rappresentato dalla lobby neocon o «trasformazionista», saldamente rappresentata al suo interno e appoggiata dai commentatori politici di Washington ostinati nell'affermare che la guerra e l'occupazione dell'Iraq avrebbero portato nel Paese una democrazia stabile, con l'eventuale successiva «conversione» alla democrazia degli i popoli meridionali e delle rispettive istituzioni. Il secondo rappresentato da un pertinace progetto del Pentagono di allargare la presenza militare strategica oltre che l'influenza americana nel mondo. Da qui l'esigenza



di basi Usa permanenti in Iraq, di una stabile supremazia militare sull'intera regione, e governi sensibili all'influenza americana. Ecco allora che, indipendentemente dal caos che regna nel Paese, procede la costruzione di numerose basi americane fuori Baghdad e di un'imponente ambasciata americana all'interno della capitale irachena, precisamente nella Zona Verde fortificata. A Washington, i «trasformazionisti» non hanno più l'ascendente di un tempo, visto che la trasformazione della regione mediorientale sembra allo stato attuale un'eventualità alquanto remota. I cosiddetti «realisti» delle passate generazioni repubblicane, guidati da Brent Snowcroft, amico e collega di George Bush

padre, non risparmiano pesanti critiche ai neoconservatori. Il mancato successo ha indebolito l'influenza dei militari sul mondo della politica. Le mine disseminate dagli insorti che stanno attuando una guerriglia di stampo asiatico, vanno sgritolando la credibilità delle forze armate americane, un tempo presentate come in grado di combattere su più fronti e senza limiti di tempo guerre in varie regioni del mondo. Tutto ciò assommato all'ondata di scandali che sta investendo la Casa Bianca, determina in seno all'Amministrazione la prima vera grande crisi riguardo l'Iraq dall'inizio del conflitto.

© Copyright 2005  
Tribune Media Services, Inc.  
Traduzione di  
Maria Luisa Tommasi Russo

## La politica delle bugie

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

**E** infatti adesso ricorda di aver cercato di convincere fino all'ultimo l'amico americano di evitare il conflitto armato. Ora i casi sono due: o Berlusconi era davvero contro la guerra e non si vede perché non abbia seguito l'esempio della Francia di Chirac e della Germania di Schroeder che hanno scelto di astenersi dall'intervento senza per questo rompere l'alleanza con gli Stati Uniti, oppure la recente respicenza di Berlusconi nasce dalla tardiva presa di coscienza che la grande maggioranza degli italiani è stata in que-

sti anni contro la guerra e dalla constatazione che con le elezioni politiche che si avvicinano è pericoloso insistere sulla tesi ridicola per cui l'Italia partecipa all'occupazione dell'Iraq, ha le sue truppe a Nassiriya in perfetto assetto bellico, il 20 novembre 2003 ha perduto diciassette carabinieri e ha dovuto subire l'assurda sentenza americana per la morte del funzionario dei servizi segreti Calipari poco dopo la liberazione di Giuliana Sgrena. Nell'uno come nell'altro caso ci troviamo di fronte a una menzogna assai grave perché non riguarda un particolare di scarsa importanza, bensì una scelta fondamentale compiuta dal governo di centro-destra in aperto disprezzo di quel che sentiva la grande maggioranza dell'opi-

nione pubblica italiana testimoniata da grandi manifestazioni in tutto il Paese e in aperto contrasto con l'articolo 11 della Costituzione repubblicana che ripudia la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti internazionali. Ma siamo in un Paese nel quale, a differenza di quel che avviene nella democrazia americana e in altre democrazie europee, mentre alla collettività non comporta né scuse né tanto meno dimissioni dalle proprie cariche. Nello stesso tempo si crea una situazione di disagio e di scarsa fiducia nella classe dirigente che porta all'aumento continuo del distacco tra la società politica e quella civile, nella crescita progressiva di quel partito del non voto che negli ultimi tre

decenni ha visto diminuire sempre di più il numero degli elettori che si recano ai seggi per contribuire alle scelte della nazione. Sortite come questa ultima del presidente del Consiglio confermano purtroppo che l'ultimo tratto della quattordicesima legislatura si trascina stancamente tra finanziarie che cercano disperatamente di recuperare il disordine enorme dei conti pubblici e trovate effimere del grande populista che tenta attraverso la strana proporzionale e la revisione costituzionale di limitare l'inevitabile sconfitta. È chiaro ogni giorno di più che il conto complessivo del quinquennio berlusconiano è assai pesante e che gli italiani ne sono ormai consapevoli.